



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Visioni del potere. Osservazioni sui rapporti tra spazio, diritto e luce¹

Riccardo Bertolotti

Abstract

Se la forma degli spazi si collega al tipo di cultura giuridica di una società, i luoghi istituzionali sono quelli in cui questo rapporto si può cogliere forse meglio che altrove. Ma il diritto è anche una forma di conoscenza specifica le cui manifestazioni si caratterizzano per il loro mettersi in scena, lasciarsi vedere e attraversare. A tal proposito proponiamo di considerare la dimensione cognitiva mediata dalla luce in due casi di studio brevemente comparati: l'aula di Montecitorio e la piazza del Campidoglio.

Assuming that the shape of the spaces is related to the kind of the juridical culture expressed within a society, we suggest that such a relationship may emerge in institutional places better than in other sites. But law is also a specific kind of knowledge, which manifest by putting itself on the scene, in order to be seen and get crossed. Therefore, in this paper we propose to consider the cognitive dimension as mediated by the “matter” of light. Two case-studies of institutional places located in Roma are shortly compared in the following: the italian parliamentary aula (Montecitorio) and the piazza del Campidoglio.

1. Introduzione

Sia nell'ambito degli studi giuridici sia in semiotica, ci si interroga su come l'articolazione degli spazi abbia qualcosa da dire sulla cultura giuridica di una società. La tesi che anche lo spazio costituisca una morfologia espressiva del diritto viene sostenuta autorevolmente da un giurista come Carl Schmitt (1950), e più di recente da semiologi tra cui Eric Lewis (2006). Va ricordata inoltre la tesi di Yurji Lotman: se lo spazio si costituisce come metalinguaggio della cultura che lo esprime, si può ipotizzare che vi sia una riflessività tra le strutture sociali e spaziali (Pezzini 2004).

¹ Questo contributo prende spunto da un laboratorio svolto nel 2017 per il corso di Semiotica della città di Isabella Pezzini insieme a Giulia Borraccino, con la partecipazione degli studenti. Un grazie a Giulia per le molte riflessioni che mi ha offerto.

Attualmente gli studi sulle relazioni tra lo spazio e il diritto si concentrano per lo più su quello che Schmitt chiamava *Grossraum*, vale a dire il “grande spazio” che ospita intere comunità o nazioni, all’interno del quale è cruciale ad esempio la questione dei confini o frontiere, l’occupazione e distribuzione delle terre e i rapporti internazionali. In questa sede si tenterà un discorso più circoscritto, indagando i presupposti e i modi in cui, a un livello più fine, è possibile ritrovare la dispensazione di valori ingiuntivi operata da porzioni specifiche dello spazio urbano. Lo scopo del presente lavoro è quindi domandarsi se (e in che modo) lo spazio possa articolare dei valori giuridici per i soggetti che lo fruiscono, lo attraversano, lo vivono. Si può ipotizzare che ciò sia particolarmente evidente nel caso delle sedi istituzionali e politiche, come per esempio il parlamento e l’area capitolina a Roma.

In linea con il tema dedicato al “metodo”, la parte introduttiva propone un certo numero di spunti, piuttosto sintetici per motivi di spazio, a partire dai quali si rintraccia la differenza tra le dispensazioni modali proprie del dominio giuridico, centrate sulla modificazione di un predicato esistenziale, e quelle proprie dello spazio, rivolte alla sovramodalizzazione fattitiva. Differenze che prese in sé forse dicono poco, data l’estrema varietà delle possibili trasformazioni modali (Greimas 1976a), ma che sembrano acquistare pertinenza quando si considera la modificazione del sapere al centro delle relazioni tra lo spazio articolato e il diritto. Il diverso modo di costruire il sapere del soggetto sembra infatti pertinente rispetto alla pregnanza giuridica di un certo spazio. Nella sezione successiva, dedicata alla breve comparazione di due casi di studio, si cercherà di evidenziare il ruolo della luce, intesa come la traccia plastica che “rende visibile” l’articolazione modale: a seconda dei casi infatti la luce ha la capacità di veicolare e mettere in evidenza un sapere (in questo caso relativo alle modalità deontiche), oppure di nascondere.

2. Diritto e spazio: una questione modale

In un noto saggio sulla possibilità di considerare il campo giuridico secondo la teoria della narratività, Eric Landowski (1989) osserva che la nozione di “atto” costituisce un *trait d’union* tra semiotica e diritto (oltre al dato lessicale della condivisione terminologica), perché in entrambi i campi, quando ci si sofferma sulle interazioni sociali, sono (anche) le forme dell’agire che vengono in rilievo inscrivendosi nel testo. Anche Manar Hammad (2013) si interessa al tema dell’azione, salvo far notare che nella prospettiva architettonica funzionalista, nella quale appunto si teorizzava la costruzione (e la decodifica) degli spazi a partire dai moduli di azioni che vi si esprimono, non si teneva sufficientemente conto di tutte quelle visioni non eurocentriche e non moderniste in cui a un medesimo ambiente possono corrispondere una pluralità di funzioni eterogenee. È principalmente per ovviare a questo limite, dice Hammad, che conviene considerare l’articolazione del costruito ponendo al centro la teoria delle modalità anziché assumendo le classi, troppo rigide, delle funzioni assolute. Un discorso analogo si può fare a proposito del diritto, dove si perviene alla teoria della modalizzazione dell’essere (ossia, genericamente, della modificazione di un sintagma) considerando l’azione da un punto di vista logico (deontico), e quindi fissando in un modello opportuno le alternative giuridiche delle condotte umane (Kalinowski 1965).

Queste alternative nascono situate, ossia si può rinvenire un rapporto riflessivo tra la cultura giuridica e l’articolazione dello spazio in una data società. In altri termini, le opzioni dell’agire (e la loro semantizzazione giuridica) si trovano già parzialmente orientate a partire dall’esperienza compiuta negli spazi, i quali di volta in volta si possono correlare a forme del contenuto giuridico nelle quali la dispensazione modale svolge un ruolo determinante. Un’osservazione, questa, che si ricollega ancora al discorso di Hammad (2013): la materia è infatti investita da chi la progetta e la costruisce con le modalizzazioni del fare rispetto a un dovere o a un potere. A seconda del tipo di modalità iscritto, si otterrà quindi una morfologia globale dello spazio considerato che ammette o nega certe trasformazioni in vista dell’agire situato.

D’altra parte diritto e architettura sono due semiotiche autonome e distinte, che possono correlarsi (secondo i casi) in modo connotativo oppure metalinguistico. Si può sostenere che la giuridicità dello

spazio emerga per connotazione, quando elementi dell'architettura costituiscono il piano dell'espressione e il diritto diventa un sistema secondo di senso (vedi il caso dell'aula parlamentare). Viceversa, sembra più raro incontrare una relazione di tipo prettamente metalinguistico tra lo spazio e il diritto.

Quindi non tutte le specie di spazi orientano giuridicamente l'esperienza, né recano impresse liste di relazioni deontiche. Diverso è il discorso per le dispensazioni ingiuntive, che si possono trovare come campo ancora vago e indeterminato di virtualizzazioni, o realizzate in forme precise. La seconda ipotesi sembra realizzare una condizione per l'emergere dell'effetto di senso della "giuridicità", e si ritrova nelle sedi istituzionali particolarmente soggette a regimi prescrittivi.

Allargando lo sguardo poi, si potrebbe arrivare a riconoscere un certo grado di realizzazione di morfologie ingiuntive (non di per sé giuridiche) nell'architettura di molti luoghi collettivi quali stazioni, aeroporti e magari anche biblioteche, musei e università (per non citarne che alcuni). Un discorso a parte meriterebbe inoltre la cosiddetta "architettura ostile", ossia la progettazione sistematica di spazi forniti di quei dispositivi di dissuasione rispetto a comportamenti che – pur essendo leciti, cioè non ricevendo una interdizione rispetto al dover-essere – incontrano ostacoli alla realizzazione del poter-fare. A titolo di esempio si pensi alle panchine anti-barbone, ai davanzali o alle aree sottostanti le sopraelevate fornite di pungiglioni anti-stazionamento, agli angoli e interstizi in spazi pubblici o privati dotati di forme escludenti rispetto alla fruizione e in particolare allo stazionamento. In generale, si può dire allora che in questi casi lo spazio viene formato (e de-formato) al fine di riorientare il comportamento, la postura, le abitudini degli utenti.

In tema di modalizzazione dell'agire c'è dunque una differenza importante tra il modo in cui è concepita l'ingiuntività giuridica e le dispensazioni modali operate dallo spazio. Tale questione risalta in particolare assumendo il punto di vista del sapere. Il diritto può essere visto infatti come un complesso di forme conoscitive orientate in senso deontico, ossia il sapere, nell'accezione giuridica, è sempre legato alla valutazione di un dover-essere. Ma se è vero che il diritto allestisce un insieme di saperi in vista dell'agire sociale, è anche vero che lo stesso diritto è sempre oggetto di un sapere: la giuridicità della regola è un tutt'uno con la sua conoscibilità.

Tanto il diritto quanto l'architettura tendono quindi a influire sulle opzioni dell'agire, ma si può fare una distinzione. Il diritto, modalizzando l'essere, opera la dispensazione di un sapere determinato (ossia appunto non descrive, ma valuta e fa-sapere), invece lo spazio costruito modalizza anzitutto un fare (ossia non valuta, ma pone e fa-fare). Quindi, se per il diritto è necessario l'essere conosciuto (dalla società) al fine di porre il conoscere giuridicamente (ossia valutare) l'agire, nel progetto degli spazi il sapere sociale degli utenti è una possibilità che può realizzarsi (per esempio tramite piantine, cartelli indicatori e istruzioni varie) ma non è condizione necessaria di per sé. A differenza del sistema "diritto", l'architettura può infatti essere muta e limitarsi a porre immediatamente le opzioni dell'agire, secondo una logica (o meglio una retorica) dell'ostensione. Anzi, come osservano in molti tra cui lo stesso Hammad e Bruno Munari (1985), una buona conformazione spaziale è quella che minimizza il ricorso ai dispositivi istruzionali estranei al suo proprio linguaggio, ossia quella dove gli spazi sono immediatamente (ri-)conoscibili anche senza bisogno di ausili linguistici o grafici o di altro genere. A differenza dell'architettura, il diritto include tra le sue condizioni necessarie la dispensazione al soggetto di un sapere previo "amministrato", ossia posto autoritativamente (cfr. Iori, Pintore 1988). Se il dire giuridico è necessariamente mediato da un sapere (e far-sapere) preventivo, il dire spaziale può essere tranquillamente immediato (ma non per questo non si realizza). Ovvero, la valutazione dell'agire, che il diritto postula ed esplicita per mezzo della norma positiva, nello spazio costruito è presente, ma implicita e presupposta tra le condizioni che hanno determinato il progetto.

Lo spazio non dispensa quindi un dovere, bensì un fare. Anche se resta da dire che, per esempio con De Fusco (1973), nell'architettura la funzione normativa (il dover-essere dello spazio) può considerarsi assoluta, per certi versi, dal progetto che "immagina" e rappresenta in altra forma il suo oggetto. Ma ancora: se anche lo spazio, in quanto materia formata, diventa destinatario di un dover-essere al pari delle condotte che vi si inscrivono, seguono due considerazioni. Anzitutto, sempre con Hammad (e con Greimas 1976a), non ha senso separare gli spazi dall'esperienza che vi si svolge, perché gli spazi formano un continuum con le interazioni sociali e vi giocano un ruolo non circostanziale, ma

dispensano (quando lo fanno, e in quanto delegati) un fare condizionato a un dover-essere che rappresenta propriamente la loro manifestazione in quanto razionalità progettuale. In secondo luogo, mentre l'essere della legge può ridursi a un essere "naturale", privo del dovere condizionante (nel senso in cui per esempio fu inteso dall'esperienza greca con Eraclito, ma anche dagli Stoici: cfr. Fassò 2001, p. 81), non sembra altrettanto agevole parlare di un essere del progetto architettonico (ossia di una razionalità immanente *tout-court*) a cui non corrisponda, almeno in qualche misura, la normatività implicita in una scelta, in una decisione, in un gesto (per quanto astratto) di fondazione progettuale.

Questa distinzione tra modalità sembra importante. Al fondo della questione, si ricava infatti il tratto differenziale costituito dall'ammonimento, che può essere assente in architettura ma non nel diritto. Tratto notevole, perché le scansioni del discorso giuridico, essendo mediate da un sapere previo (nel senso chiarito sopra), inscrivono abitualmente la figura dell'informatore, funzione delegataria di un sapere che a sua volta trasmette al soggetto. Figura che si ritrova, per esempio, nei giochi ottici del parlamento (Bertolotti 2017).

Tutto questo, lo si ripete, può essere presente nell'articolazione dello spazio, ma è un di più. A tal proposito basti pensare ai dispositivi dissuasori cui abbiamo accennato. Un potente faretto dal cromatismo particolare piazzato in un angolo, una serie di pungiglioni che spuntano da un davanzale, la specifica (e scomoda) forma di una seduta generalmente non sono solo dissuasori (ossia ammonitori che dispensano un sapere previo), ma veri e propri oppositori alla realizzazione di programmi narrativi non graditi. Certo, è presente tutta una gradualità da forme di opposizione "soft" (come per esempio la regolazione della temperatura in ambienti chiusi o l'illuminazione) fino alla predisposizione di ostacoli e limiti che escludono direttamente un fare. In tutti questi casi la significazione non presuppone la dispensazione previa del sapere, ma – se si vuol metterla così – il fare e il sapere del soggetto sono modalizzati contestualmente ed efficacemente.

Al di là delle letture connotative, le ingiunzioni operate dallo spazio diventano spesso giuridicamente pertinenti quando il piano espressivo considerato è funzione e manifestazione di più semiotiche in sincretismo, unendo per esempio a una forma architettonica il diagramma o l'immagine recata da un cartello e magari una scritta con una prescrizione o un divieto. Questa constatazione discende dalla domanda accennata fin qui, circa quel che il diritto e lo spazio "fanno sapere", e il modo in cui lo fanno. In questo senso si può quindi dire che la giuridicità è un carattere potenziale di certi spazi, una forma emergente che può (ma non deve necessariamente) svilupparsi a partire dalla maniera in cui un certo spazio "piega" l'esperienza. Certi spazi, come nel caso delle sedi istituzionali, si trovano insomma pre-formati rispetto all'accoglimento di effetti di giuridicità, ma non appaiono in grado di realizzarli isolatamente, bensì come sequenze inserite in un discorso più ampio che coinvolge anche altre materie espressive tra loro interagenti.

3. La luce: un preliminare del potere?

Se il vedere costituisce un lessico per le modalità del sapere, sembra aver senso chiedersi se determinate "visioni" allestite dagli spazi esibiscano anche i tratti di un sapere di tipo giuridico. Vedere lo spazio inoltre è tutt'uno con il praticarlo (sia pure cognitivamente), e il mediatore di questo processo è la luce. Come ha notato Jacques Fontanille (1995), dal punto di vista dell'esperienza del soggetto la luce si pone come condizione di possibilità della percezione spaziale, coinvolgendo la dimensione propriocettiva e mobilitando le competenze tramite un complesso fascio di modalizzazioni. Si può ricordare come già l'Aquinate, sulla scia di Aristotele, sostenesse che *lux non est corpus*. Egli intendeva dire che la luce naturale non ha il medesimo statuto dei corpi materiali che la riflettono, ma è, con il cielo che la diffonde e la propaga, una sorta di quinto elemento che funge da mediatore tra i tradizionali altri quattro (Champeaux, Sterckx 1972, p. 14). La luce, come forse nessun'altra materia espressiva, ha infatti la capacità di operare trasformazioni notevoli della significazione del testo spaziale, poiché ne modifica la sintassi modale.

Nel suo scritto estremamente denso, Fontanille adotta una prospettiva fenomenologica che gli consente di delineare una trasformazione: nella fase incoativa le tensioni percepite nel visibile operano

modulazioni della sensibilità del soggetto, che successivamente si convertono sotto forma di modalizzazioni e acquistano piena significazione. Da notare l'“apparentamento” della tipologia modale alle aspettualizzazioni discorsive, da cui emerge l'opposizione “puntualità-dovere” vs “cursorietà-potere” (Fontanille 1995, pp. 14-15).

Senza addentrarsi ulteriormente in un discorso di notevole complessità, va osservato che questa prospettiva sembra utile ai nostri fini perché la luce è uno dei principali dispositivi che modificano il sapere del soggetto, e il sapere mediato dal vedere coinvolge il porsi, il situarsi, ma anche il conformarsi o meno alla norma, relativamente alla porzione di estensione articolata che situa l'esperienza. La luce dunque può portare all'emergenza di effetti di senso che preludono alla giuridicità: detto meglio, la luce può venir considerata come condizione preliminare rispetto alla manifestazione di un potere autoritativo.

Prendiamo ora degli esempi. Si consideri anzitutto uno spazio chiuso e inglobato: l'aula parlamentare di Montecitorio (Fig. 1). I caratteri salienti della sua illuminazione sono l'uniformità e la costanza, vale a dire la continuità nello spazio e nel tempo. Una serie di farette invisibili collocati dietro il velario (la vetrata del soffitto) e al di sotto della cornice che sottolinea il fregio del Sartorio corrente lungo il perimetro dell'aula, costituiscono un tutto unico non scomponibile in corpi illuminanti separati, privo di graduazioni d'intensità, che fornisce all'ambiente le medesime caratteristiche luminose (intensità, tono e saturazione) in qualunque punto della cavea, lungo l'intero corso dell'anno e a qualunque ora del giorno o della notte (Fig. 2). Sono tutti caratteri tesi evidentemente a marcare l'eccezionalità e, in un certo senso, l'irripetibilità dello spazio dell'aula.

Tali caratteri trovano certamente un'eco nell'insieme di regolamenti parlamentari e regimi specifici che sanciscono le prerogative dell'assemblea. Si collegano poi alla particolare conformazione dello spazio dell'aula, che sembra “amministrare” autoritativamente i ruoli tematici degli attori istituzionali, le loro performance e il complesso delle interazioni che vi si svolgono. Ma in particolare, l'aspettualizzazione cursiva data dall'uniformità e dalla diffusività della luce richiama, secondo il modello di Fontanille, la modalità del “potere”, il che sembra coerente con il “poter-fare” condizionato, carattere saliente del regime regolativo dell'eterotopia che qui accentua anche il carattere di eterocronia.

Infine l'illuminazione, questo “non linguaggio” (Fontanille 1995, p. 49) parlato dall'aula, sembra soprattutto articolare un tratto della performance parlamentare tipica, il dibattito. Questo rilievo è coerente con quanto dice Fontanille: se “l'intensità luminosa fornisce al mondo visibile un potenziale di variazione che equivale a quello dell'intonazione nel discorso verbale [e] si comporta globalmente come il piano soprasegmentale del visibile”, allora il “tono” globale con cui viene inscritto, prefigurato e orientato il dibattito tenderà a restituire un effetto di pacatezza, uniformità e solennità tranquilla. Un effetto, si noti, che attualizza la performance prima che si realizzi, costituendo un orientamento e una sorta di regola-cornice del dibattito. Giuridicamente, l'effetto risultante sembra quindi quello dell'ammonimento rispetto a un fare (cfr. *supra*).

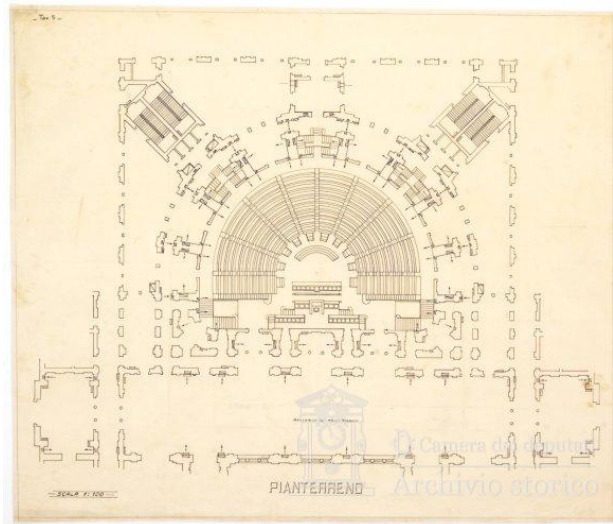


Fig. 1 – Ernesto Basile, pianta dell’aula di Montecitorio. © Camera dei Deputati, Archivio storico.

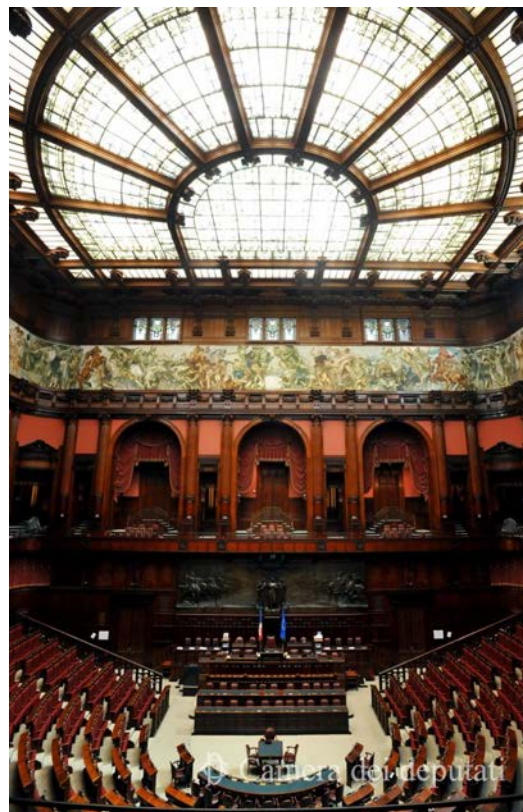


Fig. 2 – Veduta dell’emiciclo. In alto si nota il “velario”. © Camera dei Deputati.

Consideriamo ora uno spazio all’aperto, la piazza capitolina a Roma. In questo caso, che si può considerare oppositivo rispetto all’aula parlamentare, si ritrovano alcuni temi del passaggio-trasformazione che caratterizzano l’eterotopia di crisi. In particolare la piazza, posta su un piccolo colle con molti affacci su differenti prospettive, costituisce nel complesso uno spazio circoscritto, liberamente accessibile e transitabile, con una serie di soglie e dispositivi di collegamento (come l’ampia e dolce scalinata di accesso) che sembrano marcarne la graduale separazione dal cotesto urbano (Fig. 3).

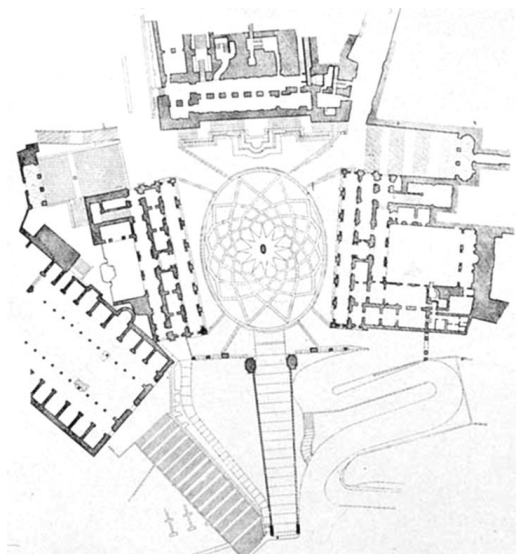


Fig. 3 – Pianta del Campidoglio. © Google.

Quello che risalta meglio è la conformazione contrattuale della piazza, con il Palazzo senatorio in fondo e i due corpi laterali posti per obliquo *vis-à-vis*, come a socchiudere lo spazio. Nel progetto originario questi edifici rappresentano la componente laica (le *Universitates* o corporazioni, a destra nell'immagine) e quella religiosa dell'assemblea comunale, mentre il governo è significato dal palazzo posto frontalmente in fondo (tuttora sede del municipio), e dotato della torre che tradizionalmente simboleggia le libertà comunali (Fig. 5).

Il dato più interessante sembra l'ellisse michelangiotesca sul pavimento, che risolve la staticità del trapezio (aperto però su tre lati) imprimendo al contempo un movimento assimilabile all'orchestra del teatro classico (spazio circolare compreso tra le tribune e la scena). Da notare: nell'orchestra, sede del coro, era posto un altare a simboleggiare il carattere sacro delle rappresentazioni, e l'insieme rimandava appunto al prototipo dell'*agorà* o piazza, lo spazio pubblico e di uso comune, dove si incontravano i cittadini (Longo 1988, p. 128). La piazza capitolina si caratterizza quindi per il citazionismo e la metalinguisticità, che allestiscono un intricato labirinto di rimandi. È forse superfluo ricordare l'ulteriore rimando alla classicità (se non al sacro) operato dal Marc'Aurelio posto al centro dell'ellisse. Così come si tralasciano per motivi di spazio le molte altre analogie e differenze con l'aula parlamentare, dalla diversa conformazione della verticalità (discendente nell'aula, mentre nel Campidoglio è invertita), all'iscrizione dell'osservatore, che specie in questo caso sembra dotato di un sapere relativo non solo al dibattito pubblico, ma tramite l'ostensione dei panorami sulla città dai molti punti d'affaccio, convoca direttamente la relazione tra cittadini e potere (Fig. 4).

Sebbene sia tuttora un luogo istituzionale, oggi i giochi ottici capitolini vengono per lo più risemantizzati a opera del turismo: la scenografia michelangiotesca e i panorami sulla città diventano quindi icone delle pratiche di consumo culturale, e il tema emergente diviene soprattutto la sostenibilità della memoria storico-culturale, anziché (ad esempio) la continuità dell'amministrazione locale nella sua sede storica o il tema della politica.



Fig. 4 – Piazza del Campidoglio poco prima del tramonto. Vista verso la scalinata principale.
Foto di Maria G. Angius.



Fig. 5 - Piazza del Campidoglio al tramonto con le luci accese. Vista frontale, Palazzo senatorio.
Foto di Maria G. Angius.

Soffermandosi infine sul tema della luce, l'effetto di intimità austera ma protetta, che risalta in condizioni diurne (non attenuato dalla presenza turistica), sembra accentuato dall'illuminazione artificiale. Al tramonto la piazza si trasforma: gli ultimi turisti si attardano brevemente, specie nella bella stagione, e i caratteri degli edifici sfumano in una totalità dove risaltano i profili. La scenografia resta del tutto riconoscibile solo nel disegno del pavimento, i cui contrasti si accentuano. L'ellisse sembra avvolgere tutto: il paesaggio arretra sullo sfondo, acquista un ruolo circostanziale con una tessitura di contorni e morbide modulazioni di intensità nell'illuminazione delle strade in lontananza, mentre il disegno ellittico comincia a prefigurare il movimento di percorsi spiraliformi in un andirivieni continuo tra il centro e i margini. Sebbene dei lampioncini siano posti tutt'intorno allo spazio centrale



e la statua non sia illuminata, l'offuscamento delle differenze tra gli edifici circostanti la pone in primo piano, in modo tale che la "figura" capitolina non sia più, come durante il giorno, la torre municipale, ma il Marc'Aurelio.

Questo dinamismo tipicamente notturno del luogo sembra narcotizzare l'isotopia turistica (la piazza infatti si vuota), magnificando per contro la relazione con il potere, ora simboleggiato dall'imperatore a cavallo. È però singolare che questo luogo, nel momento in cui sembra maggiormente caricarsi delle valenze sociali e contrattuali attualizzate nella sua figura principale, rimanga la scena di un'esperienza solitaria e irrelata. C'è insomma anche in questa fase un richiamo potente, più che all'effettiva possibilità dell'agonismo politico, alla sua trasfigurazione metafisica e quasi ieratica, fatta di ampie ombre e piccole luci che forse ricordano, neoclassicamente, le *Notti romane* del Verri (1804), dove gli antichi spiriti vengono in visita al moderno visitatore.

4. Osservazioni conclusive

Riprendendo gli spunti relativi ai due casi accennati, la modalizzazione della competenza cognitiva (anche quella relativa al diritto) diviene particolarmente evidente se si considera la luce. Questa infatti si collega alla messa in scena del potere attraverso l'articolazione del visibile, all'allestimento di quei "dispositivi ottici" (come l'aula parlamentare, i panorami della piazza capitolina e la torre sul Palazzo senatorio) che consentono alle istituzioni di offrire alla visione la loro morfologia e dunque, in una prospettiva democratica, di lasciarsi conoscere, attraversare, fruire, e in un certo senso, controllare.

Rimane infine da notare che la luce (come articolazione e trasformazione del visibile) sia essa diurna o artificiale, diviene un potente medium di transizione (si può dire: una soglia) tra lo spazio e il tempo. I valori plastici dell'aula parlamentare o della piazza capitolina vengono infatti trasformati e modellati dall'illuminazione: se nel parlamento si osserva una completa e immobile eterocronia, che aspettualizza il tempo durativo delle sedute e rende l'aula un unicum fortemente riconoscibile, sul Campidoglio il passaggio dal giorno alla notte viene marcato da un notevole dinamismo dei contrasti plastici il cui effetto, più che una modulazione del tempo percepito, sembra essere l'emergere del tempo stesso come tema, dunque in quanto memoria.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bertolotti, R., 2017, "La nave di Galileo. L'aula di Montecitorio come modello ideale dell'interazione giuridica situata: precondizioni e problemi", in *E/C. Rivista on line dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it.
- Champeaux, G., Sterckx, S., 1972, *Introduction au monde des symboles*, Zodiaque, Abbaye de la Pierre-qui-vire; trad.it. *I simboli del medioevo*, Milano, Jaca Book 1992.
- De Fusco, R., 1973, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Roma-Bari, Laterza.
- Fassò, G., 2001, *Storia della filosofia del diritto. 1. Antichità e medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- Fontanille, J., 1995, *Sémiotique du visible. Des mondes de lumière*, Paris, Puf.
- Greimas, A.J., 1976a, "Per una semiotica topologica", in *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro scientifico editore 1991.
- Greimas, A.J., 1976b, "Pour une théorie des modalités", in *Langages* n. 43, pp. 90-107
- Hammad, M., 2013, "La sémiotisation de l'espace. Esquisse d'une manière de faire", in *Nouveaux actes sémiotiques*, n. 116.
- Iori A., Pintore G., 1988, *Manuale di teoria generale del diritto*, Torino, Giappichelli.
- Jackson, B.S., 1985, *Semiotics and legal theory*, Liverpool, Deborah Charles.
- Kalinowski, G., 1965, *Introduction à la logique juridique*, Paris, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*. Roma, Meltemi 1999.
- Lewis, E., 2006, "The space of law and the law of space", in *International journal for the semiotics of law*, n. 19, pp. 293-309.
- Longo, O., 1988, "Atene: il teatro e la città", in *Dionisus ex machina*, n. 5, pp. 128-150.
- Munari, B., 1985, *Da cosa nasce cosa*, Roma-Bari, Laterza.
- Pezzini, I., 2004, "Un approccio semiotico allo studio dello spazio nella città", in F. Martinelli, a cura di, *Città e Scienze umane*, Napoli, Liguori, pp. 257-264.
- Schmitt, C., 1950, "Sul significato del termine nomos", in *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «ius publicum europaeum»*, Milano, Adelphi 1991, pp. 54-77.
- Verri, A., 1804, *Le notti romane al sepolcro degli Scipioni*, Firenze 1837.
- Zingale, S., 2008, "Semiotica di un raggio di sole", in M. Bisson *et al.*, a cura di, *Light Art. Considerazioni per un archivio dedicato all'arte della luce*, Rimini, Maggioli, pp. 99-103.